

Aleandri
«Volevano che uccidessi Semerari»

ROMA «Nel 1979 i miei stessi camerati mi sequestrano e volevano uccidermi per i miei rapporti con uomini della P2. Mi dissero che mi avrebbero salvato la vita se avessi ucciso Aldo Semerari». Ha terminato così la sua lunga deposizione Paolo Aleandri, uno dei «pentiti» più importanti nel processo contro 149 persone per tutta una serie di delitti e attentati degli anni 70.

Aleandri, dopo aver parlato diffusamente dei suoi rapporti con Gelli, a nome di Fabio De Felice e Paolo Signorelli, ha raccontato ieri mattina le fasi del suo sequestro, ad opera dei suoi stessi camerati che lo accusavano di fare il gioco dei «servizi segreti», che utilizzavano l'eversione di destra. In particolare Aleandri ha ricordato i primi rapporti tra i «neri» e la camorra napoletana che passavano attraverso la mediazione di Fabio De Felice, imputato nel «golpe» Borghese e strettamente collegato con Lucio Gelli, e di Aldo Semerari, decapitato dalla stessa camorra qualche anno dopo. «In quel periodo - ha detto Aleandri - ci fu anche la consegna di armi dei fascisti alla malavita organizzata napoletana, avvenne a Poggio Mirteto, in provincia di Rieti. Sergio Calore, uno dei dirigenti di «Costruimmo l'azione» ne era totalmente all'oscuro».

Dall'ordinanza del giudice istruttore Alemi nuovi particolari sulla trattativa con le Br. Se ne occuperà il Comitato di vigilanza poi l'Antimafia e la commissione sulle stragi

Sospetti sui servizi
Caso Cirillo alle Camere

Quattro anni fa il comitato parlamentare che vigila sui servizi segreti tentò di addentrarsi nei misteri del caso Cirillo. La relazione finale mise sotto accusa, per la trattativa fra servizi, Br, camorra e uomini della Dc, il Sismi «deviato» del generale Santovito. Dopo l'ordinanza del giudice Alemi, il comitato ha deciso di «aggiornare» le proprie conclusioni: sono emersi fatti nuovi sui nostri 007.

VITTORIO RAGONE

ROMA Il comitato per i servizi segreti è già al lavoro: dalle 1600 pagine dell'ordinanza sul caso Cirillo estrae nomi, fatti, circostanze che consentiranno ai parlamentari (diretti nell'84 dal repubblicano Gualtieri, oggi dal democristiano Segni) di «aggiornare» la relazione presentata alle Camere il 4 ottobre di quattro anni fa. Il vertice dell'altro ieri fra Segni, Chiaromonte (presidente dell'Antimafia) e Gualtieri, che oggi presiede la commissione bicamerale sul-

ranno lette con un'attenzione tutta particolare le pagine in cui il giudice illustra «nuove responsabilità di settori dei servizi e di funzionari», rispetto a quelle che furono indicate nella relazione Gualtieri. Nel caso Cirillo, scrissero quattro anni fa i parlamentari del comitato, non è in discussione il diritto dei servizi segreti a mettersi in moto per liberare l'assessore democristiano, e nemmeno il contemporaneo intervento del Sismi e del Sdse, impegnati a far pressioni sulla camorra per ricavare notizie utili a scoprire la «spione» brigatista. Il problema - secondo la relazione Gualtieri - fu che ad un certo punto al Sdse subentrò, con il pretesto di poter «più efficientemente» il Sismi «deviato»: vale a dire quella vera e propria struttura parallela interna al servizio segreto che si reggeva sull'asse Santovito-Musumeci-Pacuzzi. I nomi

dei primi due furono ritrovati, mentre il sequestro di Cirillo era ancora in corso, negli elenchi della loggia P2 di Lucio Gelli. E fu il Sismi di Santovito e Musumeci, concluse il comitato, a cambiare gli obiettivi iniziali dei servizi: non si tentò più di liberare Cirillo, ma fu orchestrata la trattativa che coinvolse Br, camorra e uomini della Dc, tutti in vario modo interessati ad essere controparte in un affare che toccava in maniera sensibile il partito di maggioranza. Il comitato Gualtieri individuò anche una data cruciale: il 9 maggio dell'81, quando, 12 giorni dopo il sequestro, si incontrarono nell'ufficio del dottor Sisti (direttore generale degli istituti di prevenzione e pena) il vice direttore del Sdse, Parisi, oggi capo della polizia, e il generale Musumeci. Da quel momento il Sdse avrebbe «ceduto» ai Sismi l'intera gestione



Ciro Cirillo

Chiesti dal pm
141 anni
per le nuove Br

Le armi delle «nuove Br» erano pronte ad uccidere. Per questo motivo il pubblico ministero ha chiesto dure condanne per i 14 terroristi catturati a Roma nel settembre scorso: le pene richieste vanno da un massimo di 12 anni ad un minimo di 7, esclusivamente per la detenzione dell'arsenale delle Br. E nel dibattimento sono emerse le storie degli ultimi brigatisti irriducibili.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Due uomini e una donna si incontrano in via dei Fiorentini, in una zona periferica della capitale: parlottano tra di loro poi da una macchina tirano fuori tre borse ed una valigia e si allontanano. È il 26 agosto scorso, i due uomini sono Fabio Ravalli e Stefano Minguzzi, la donna Maria Cappello: tre super ricercati delle Br-Pcc, implicati nell'omicidio Ruffilli, fotografati e seguiti dai carabinieri dell'antiterrorismo che tenevano d'occhio gli ultimi reduci della «colonna romana» dall'inizio di luglio. Nelle borse, scopriranno poi gli investigatori, c'era la gran parte dell'arsenale delle «nuove Br»: armi che quasi sicuramente hanno spartito nella sanguinosa rapina di via dei Prati del Papa, contro Lando Conti e Leamon Hunt. Dopo quell'incontro Ravalli porterà i carabinieri al «covo» di via della Marranella. Minguzzi incontrerà altri brigatisti, in giro per Roma con «Porta Portese», il giornale degli annunci gratuiti, per cercare una casa da affittare, con le armi dell'organizzazione nelle borse a tracolla.

È uno degli episodi emersi durante il dibattimento nel processo per direttissima contro 14 brigatisti arrestati nel corso del blitz del 6 settembre. È durante la lunga requisitoria il pm Luigi De Ficchy, per accreditare le sue dure richieste di condanna per detenzione di armi con la finalità del terrorismo, ne ha raccontati altri, facendo capire come gli uomini della «colonna romana», alla disperata ricerca di appartamenti, preparassero un «autunno di pentiti» a Roma. Alternando ai loro preparativi i momenti di relax del Ferragosto, passati dai brigatisti sulla spiaggia di Passoscuro.

Il bierre, dopo una lunga fase di inattività, successiva all'assassinio del senatore Ruffilli a Forlì, si erano così divisi: una parte a Roma portava avanti le inchieste sugli obiettivi da colpire; un'altra si era rifugiata nei covi di Minturno, Fondi e Scauri. Per tutti l'appuntamento doveva essere a Roma per l'inizio di settembre.

Durante la requisitoria il pm ha chiesto al presidente della sesta sezione del Tribunale la condanna a 12 anni per Fabio Ravalli e Maria Cappello, che nel covo di via della Marranella avevano una vera e propria «santabarbara»: un Kalashnikov, una mitra Sterling, sei pistole, centinaia di cartucce ed esplosivo molto potente. Novemulti anni per Alberto Lisci, amico di Antonino Fosso e proprietario del covo; tre anni in meno perché ha scelto la strada della dissociazione. Per Stefano Minguzzi, Vincenzo Vaccaro, Daniela Bencini e Marco Venturini il pm ha chiesto 11 anni, per la detenzione a Passoscuro e a Castel Verde di mitra, fucili, pistole e una bomba. Dieci anni chiesti per Enzo e Franco Grilli, per Fulvia Matarazzo e per Flavio Lorenzini. Sette anni per Carlo Pulcinella e Cesare Prudente che ha negato ripetutamente di aver mai posseduto la carabina rubata che gli è stata sequestrata.

Due attentati in Sicilia
«Non cediamo alla mafia»
e chiudono il cantiere:
17 operai senza lavoro

CALTANISSETTA. Due imprenditori siracusani, Vincenzo Fasolino e Aurelio Accardi, hanno rinunciato ad un appalto di 3 miliardi per la sistemazione del tratto nisseno della provinciale Ravanusa-Butera, piuttosto che cedere alla mafia. I 17 operai sono stati mandati a casa. La decisione è stata presa dopo due attentati ai macchinari effettuati dalla «banda del lavoro». «Sospendiamo i lavori a tempo indeterminato - hanno scritto alle autorità. L'incolumità è un bene che va protetto, ma qui

non esistono condizioni di sicurezza». Imbarazzo di autorità e amministratori. Dice l'assessore provinciale, il comunista Salvatore Borgia: «Nessuna proroga potrà essere concessa: sarebbe come riconoscere, di fatto, che l'esecuzione di un'opera pubblica deve essere interrotta perché è preponderante la presenza della mafia». Una cosa assolutamente inaccettabile, conclude Borgia. Ma ora bisognerà trovare una soluzione che garantisca ai titolari e agli operai di tornare al lavoro.

Per effetto della nuova legge

Subito in libertà
condannato per omicidio

Condannato a 14 anni e rimesso in libertà 20 giorni dopo l'omicidio, in attesa della sentenza definitiva. Per il magistrato Roberto D'Aiello, è inutile tenere in carcere il custode che un mese fa ammazza il suo datore di lavoro perché da tempo non riceveva la paga. Ha infatti ucciso una persona determinata per una causa specifica e irripetibile. È l'effetto della miniriforma sulla carcerazione preventiva.

Derico De Marco è stato condannato a 14 anni di reclusione per l'omicidio del suo datore di lavoro. Il tribunale ha ritenuto veritiera la dichiarazione fatta dall'imputato, che affermava che intendeva solo minacciare Giuseppe Alessi, concedendogli l'attenuante della provocazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIÒ

NAPOLI. La vicenda risale al 6 ottobre scorso. Federico De Marco, 54 anni, custode dell'azienda S.Om di Casoria, un comune vicino a Napoli, che produce etichette per l'industria alimentare, chiede al titolare Giuseppe Alessi, 57 anni, per l'ennesima volta un po' di soldi. De Marco, proprio per il suo posto di guardiano, tra i pochi a non percepire la cassa integrazione guadagni a zero ore, già concessa per gli altri 30 dipendenti. Da sei mesi non riceve una lira da Alessi. Il proprietario, ad ogni richiesta del dipendente, trova una scusa per non pagargli il salario. De Marco, spesso, viene addirittura deriso. Non ce la fa più a tirare avanti. Una situazione familiare alle spalle terribile: deve accudire e sfamare i due figli con i quali vive dopo la morte della moglie. È pieno di debiti. Non sa proprio come continuare per sopravvivere. La mattina di quel giorno, il tragico epilogo: sono da poco passate le otto, Federico De Marco è nella sua guardiola. Vede entrare il proprietario dell'azienda. Gli si avvicina, quando questi esce dalla sua automobile. Gli chiede almeno un anticipo sulle sei mensilità non ancora percepite. Anzi, Giuseppe Alessi, lo deride. Il custode, a questo punto, perde la testa, gli si chiudono gli occhi: in un attimo, estrae la pistola che ha in dotazione e scarica con rabbia tutto il concatore addosso all'imprenditore. Poi esce dal capannone, informa un negoziante di quello che ha fatto e gli dice di chiamare i carabinieri, che lo trovano un'ora dopo, su un muretto davanti ai cancelli, ancora con l'arma del delitto in mano.

Una settimana fa, l'inizio del processo per direttissima. Ieri l'esemplare sentenza letta dal presidente della quarta sezione della Corte d'assise di Napoli, Roberto D'Aiello. Fe-

Mandato di cattura per l'ex deputato missino

Attentato al treno di Natale
Abbatangelo accusato di strage

Mandato di cattura per l'ex parlamentare missino Massimo Abbatangelo per la strage del rapido 904 Napoli-Milano. Lo ha emesso il giudice istruttore di Firenze Claudio Lo Curto, titolare della parte dell'inchiesta che era stata stralciata dal procedimento penale perché quando emersero i primi indizi contro Abbatangelo egli era ancora deputato. Il provvedimento del giudice è lungo una ventina di pagine.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Massimo Abbatangelo, ex deputato del Msi ed esponente dell'estremismo nero napoletano, da ieri è imputato di strage per l'attentato al treno 904 del 23 dicembre 1984. Rinchiuso nel carcere avellinese di Bellizzi Iripino, Abbatangelo ha ricevuto il mandato di cattura del giudice istruttore fiorentino Claudio Lo Curto, titolare della parte dell'inchiesta che era stata stralciata dal procedimento principale perché quando emersero i primi indizi contro Abbatangelo era deputato. All'ex parlamentare missino il giudice Lo Curto contesta i reati di strage, banda armata, attentato con finalità di terrorismo e di eversione, concorso in fabbricazione, detenzione e porto di esplosivo.

Il tentativo al treno insieme ad altri esplosivi in possesso di Calò e Giuseppe Santità che al processo incominciato il 4 ottobre e poi rinviato a mercoledì 2 novembre, ha riaffermato i suoi rapporti e legami con elementi dell'estremismo nero napoletano. L'esplosivo missino - assistito dall'avvocato Valerio de Santis, ex senatore del Msi - respinse le accuse dichiarando di essere in grado di dimostrare la propria innocenza. «Nella mia casa a Napoli - affermò Abbatangelo - ho un'agenda in cui tengo segnata ogni cosa. Sono in grado di fornire risposte esaurienti alle domande sui miei spostamenti nel periodo che ha preceduto i fatti».

Mentre Abbatangelo lasciava Firenze per fare ritorno a Napoli, i magistrati ordinavano una perquisizione nella sua abitazione di Marechiaro. Sulla terrazza della casa gli uomini della questura napoletana trovarono in un nascondiglio un sacco con otto pistole e munizioni. Da quel momento, 28 settembre 1987, l'esponente missino si teneva faticante mentre la Procura di Napoli emetteva un ordine di cattura. Per quelle armi Abbatangelo sarà processato a Napoli fra pochi giorni.

Con il mandato di cattura per l'ex deputato missino, secondo gli investigatori, si precisa così l'itinerario tra eversione nera e mafia. Se l'inchiesta stralciata condotta dal giudice Lo Curto, che dovrebbe essere vicino alla conclusione, si chiuderà con il rinvio a giudizio di Abbatangelo, la posizione dell'ex parlamentare potrebbe confluire nuovamente nel processo principale che riprenderà mercoledì prossimo.

Consigliere comunale per diverse legislature, Abbatangelo agli inizi degli anni 70 faceva parte dell'Associazione «Volontari nazionali», fondata dal segretario del suo partito Arturo Michelini. Nell'inchiesta sulle violenze fasciste a Napoli, tra il '72 e il '74, il suo nome compare molto spesso legato a gravi episodi di squadristismo. Frequentatore della famigerata sezione «Berta», nel gennaio dell'84 venne colpito da un ordine di carcerazione per una condanna di tre anni di carcere inflitta dalla Corte d'appello di Napoli a due anni di reclusione. Condanna che si riferiva ad un episodio accaduto la notte dell'11 ottobre 1970 quando Abbatangelo aveva assaltato i colpi di bottiglie incendiarie una sezione del Pci. Deputato dal 1976 Abbatangelo, in seguito alla condanna divenuta definitiva, si presentò a Rebibbia per essere vicino al Parlamento e partecipare alle sedute della Camera come dichiarato con aria di sfida quando si presentò al carcere. Ma Abbatangelo non scontò interamente la pena: vi rimase soltanto sei mesi. Alle ultime elezioni non venne rieletto e Almirante non lo favorì lasciandogli il seggio di Napoli come avrebbe potuto fare. Forse qualcuno già sapeva della storia del treno.

Agguato in Basilicata al presidente dell'Ente di sviluppo agricolo. Due killer gli sparano 5 colpi di pistola in automobile

«Gambizzato» ex senatore dc

L'ex senatore democristiano - ora presidente dell'Ente di sviluppo agricolo della Basilicata - Decio Scardaccione, di 71 anni è restato vittima di un agguato tesogli l'altra notte. Mentre in auto percorreva la statale «Basentana» verso Potenza è stato affiancato e «stretto» da una «Golf» da cui sono scesi due uomini che hanno sparato cinque colpi di pistola, mirando alle gambe.

CAMPOMAGGIORE (Pz). Ricoverato nell'ospedale di Potenza e operato nella stessa notte, l'ex senatore non corre pericolo di vita. I proiettili - hanno assicurato i medici - non hanno lesionato alcun organo vitale e la prognosi è di 40 giorni. Intanto la polizia ha sottoposto a fermo Bartolomeo D'Amrosio, di 22 anni, di Altamura (Ba), il quale risulta incensurato. Il questore di Po-

tenza ha spiegato ai giornalisti che, poco dopo l'agguato, una pattuglia ha intercettato un'automobile, rubata tre giorni fa, dello stesso tipo, colore e targa di città di quella usata dai malviventi. Dopo un breve inseguimento e una sparatoria in aria, il conducente della «Golf» è stato bloccato e identificato. Nell'auto sono stati recuperati un giubbotto plastificato di colore rosso ed una calza-

maglia con visiera, del tutto simili agli indumenti indicati dai testimoni.

Lo stesso questore ha poi ricostruito la dinamica dell'agguato. Decio Scardaccione stava recandosi da Matera a Potenza nell'auto guidata dal suo autista e con a bordo altre due persone (rimasti tutti illesi). Poco prima di mezzanotte, nei pressi di Campomaggiore, la vettura è stata affiancata e stretta da una «Golf» targata Bari, sulla quale vi erano due persone. Appena l'autista ha fermato l'auto dalla «Golf» sono scesi due giovani che, senza dire nulla, hanno sparato con una pistola cinque colpi, mirando alle gambe dell'ex senatore, seduto sul

sedile anteriore destro. Subito dopo i malviventi sono fuggiti abbandonando l'automobile in località «San Giuliano» ad alcuni chilometri da Matera.

Decio Scardaccione è nato a Sant'Arcangelo (Pz) il 28 marzo 1917. Eletto senatore per la prima volta nel 1968 è stato sempre riconfermato, fino alle ultime elezioni politiche, quando lui stesso decise di non ripresentarsi. È stato vicepresidente della commissione bicamerale del Mezzogiorno e componente della commissione agricoltura del Senato. Dal dicembre '74 fino all'estate '76 ha ricoperto l'incarico di sottosegretario di Stato al ministero dell'Inter-

ODEONISTA

TRA UNA VECCHIA STORIA E UN'AVVENTURA INCERTA, SCEGLIE IL MITO E ACCENDE ODEON.

LA TV CHE SCEGLI TU.